

Tribuna

15. 6. 29

## La "Nona,, di Beethoven all'Augusteo

E' la prima volta — crediamo — che la *Nona sinfonia* di Beethoven viene eseguita all'Augusteo prima che l'irruzione del caldo estivo abbia tramutato in fornace ardente l'anfiteatro imperiale: finora, i romani hanno dovuto adattarsi ad ascoltare il capolavoro beethoveniano in condizioni di disagio fisico, cioè immersi in un'atmosfera torrida, sudando in abbondanza e invocando gli zeffiri assenti. Siamo assai grati a Bernardino Molinari di averci presentato, quest'anno, la *Nona* a tempo opportuno, subito dopo la fioritura dei mandorli. Le melodie di Beethoven ci sono parse più che mai fresche, trasparenti e consolatrici.

Ben inteso, come le altre volte, abbiamo notato le imperfezioni di alcune parti del lavoro, specialmente dell'*Inno alla gioia* che, dopo il vasto e stupendo esordio strumentale, sembra perdere qualcosa del proprio prestigio. Quando la massa corale si mette a strillare:

*Gioia figlia dell'Eliso*

*Fiamma d'oro giù dal ciel...*

Ci pare, in effetto, di cadere giù dal ciel, da quell'azzurro cielo in cui l'*Adagio*, tenero ed orante, ci aveva trasportati. L'evidente sofferenza dei miseri coristi, costretti a cantare in un registro infame, ci impedisce di abbandonarci all'onda dei suoni gioiosi. E quando « entrano » i solisti ci sentiamo sulle spine: ci assilla il dubbio che essi possano uscire incolumi da una prova tanto aspra. Ah Beethoven, genio crudele!

Ma quale genio! Cuore di profeta, spirito capace di sublimi meditazioni, neregia di gladiatore ansioso di scendere in lizza con armi nuove. Lo si è già detto, ma conviene ripeterlo: la *Nona sinfonia* forma un mondo a sè e deve considerarsi come un evangelo di bellezza; le parti meno riuscite dell'opera valgono a far convergere l'attenzione su quelle realmente degne di interminabili apologie. Le zone luminose sono molte e alcune di esse possono dirsi addirittura abbacinanti.

Il primo tempo della sinfonia, di una tensione drammatica quasi paurosa, lo *scherzo*, in cui Dioniso impera, desposta gradito, la prima parte dell'*adagio*, folta di gigli che ondeggiano sfiorati da angeli invisibili e la michelangiolesca « proposta » del *Finale*, sono pagine che formano la gloria non solo di un Maestro, ma di una intera stirpe e costituiscono per essa un motivo d'orgoglio perenne.

Di quest'opera eccelsa, multiforme e insidiosissima, Bernardino Molinari è, come tutti sanno, animatore molto esperto. La sua interpretazione, virile, entusiastica, trascina agevolmente all'applauso la folla degli ascoltatori. Egli accelera un po' troppo i tempi dello *Scherzo*, ma, nell'*Adagio*, riesce a far cantare l'orchestra con soavità profonda e nel *Finale* si prodiga con pieno effetto, ottenendo dal coro e dall'orchestra il massimo rendimento possibile.

Il pubblico ha riconosciuto esplicitamente gli alti meriti dell'interprete, acclamandolo con assoluta sincerità dopo ogni parte del lavoro.

I solisti, signore Tumbarello Mulè: Anita, tenore Marion e basso Donaggio, si sono tratti d'impaccio — e quale impaccio! — con incontestabile bravura. Il Donaggio ha mostrato dapprima un po' di turbamento, ma poi si è gettato nella mischia con ferma volontà di vincere e la fortuna lo ha assistito. Il coro, istruito alacramente dal maestro Bonaventura Somma, non si è risparmiato. Alla fine dell'esecuzione ogni corista ha bevuto precipitosamente tre bicchieri d'acqua per calmare l'arsura della gola.

La *Nona* di Beethoven era preceduta dal celeberrimo *Andante* di Francesco Geminiani, trascritto da Gino Marinuzzi e dalla *Rapsodia per pianoforte e orchestra* di Bela Bartock, illustre musicista ungherese del quale giorni addietro avevamo fatto la conoscenza personale a Santa Cecilia. Segnaliamo, ai fini della cronaca, il nuovo successo che ha arriso alla melodiosa e grandiosa pagina del settecentista italiano: quanto alla *Rapsodia*, diciamo, con la consueta nostra sincerità, che essa non ci è sembrata, dal punto di vista musicale, superiore alle composizioni del genere lasciateci in eredità da Franz Liszt, ma tuttavia ha saputo interessarci, specialmente nell'ultima parte, per taluni indovinati effetti di chiaroscuro. Dopo le estrose frenesie ritmiche, il musicista si placa e diventa meditabondo. I fuochi di bengala si spengono e nell'oscurità della notte la falce lunare dà fochi bagliori. A differenza di tutte le altre *Rapsodie ungheresi*, quella del Bartock termina con un sospirato *pianissimo* e questa sua gradevole singolarità è da tenersi in giusto conto.

Bela Bartock, nella duplice veste di compositore e pianista, ha ricevuto festose accoglienze: egli è stato richiamato al podio più volte. L'orchestra, condotta dal Molinari, lo ha assecondato con grande fervore di simpatia.

ALBERTO GASCO